



Il regista Eugenio Barba

A Volterra Barba e «I maghi» di Ruiz

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Sarà dedicato alla memoria di Ryszard Cieslak il Volterra-teatro giunto quest'anno alla sua terza edizione, sette giorni di spettacolo ma anche di incontri (dall'11 al 17 luglio) sotto la direzione di Roberto Bacci che ne ha assunto l'incarico dopo Vittorio Gassman e Renato Nicolini. In scena 17 gruppi, 35 spettacoli, 140 artisti di 11 paesi per un budget veramente minimo di duecento milioni: «È un sacrificio che ho chiesto agli artisti - spiega Bacci - che l'hanno capito». Dunque una scelta controcorrente, in qualche modo che vuole sottolineare come, al di là delle difficili condizioni finanziarie, sia comunque possibile, anzi necessario, impegnarsi non solo per difendere la propria identità culturale ma anche per «costruire» un luogo in cui mostrare esperienze.

Il festival di quest'anno vede confrontarsi spettacoli di gruppi europei di ricerca ma l'ambizione vera in un prossimo futuro è quella di fare di Volterra un luogo di cultura teatrale in cui avranno la parola diverse riconosciuti maestri: e per l'anno prossimo già si parla di un confronto tra Vassiliev e Grotowski. Un'idea, dunque, che vede più lontano di un festival inserito nella politica culturale di una città d'arte come Volterra.

Quest'anno il compito di aprire spettacolarmente la manifestazione spetterà a Zingaro (dall'11 luglio) dunque a Barabas e ai suoi cavalli, ma già dal 9, in case private e per un pubblico scelto, Laboratorio Teatro Settimo presenterà il suo spettacolo casalingo *Stabat Mater*. Altro punto forte della rassegna si annuncia l'*I maghi*, nuovo spettacolo scritto e diretto dal regista cileno Raul Ruiz (dal 13 luglio) che vedrà in scena, appunto, i Maghi, Amleto, il cinema e le teorie del teatro. Sempre il teatro, anzi il teatro del mondo, porrà a confronto, sotto la regia di Eugenio Barba, i maestri occidentali e orientali della Scuola Internazionale di Teatro dell'Isola diretta da Barba stesso. Ma Volterra-teatro vuol dire anche Cronaca, storia di una terribile ideata da Marco Alderigi e Sandro Garzella: *Lettere alla fidanzata* che con la regia di Maurizio Paroni De Castro darà voce allo scrittore portoghese Fernando Pessoa e ai suoi fantasmi: le cerimonie rituali spettacolari del Gnawa di Marakech; la follia di Camille Claudel e il bellissimo *Genet Il nome della rosa* di Danilo Manfredini, premiato quest'anno con l'Ubu per la singolarità del progetto che con i giochi di Bustric, il sax di Steve Lacy, la rivolta di Masaniello interpretata dai carcerati di Volterra, contribuiranno a fare di Volterra-teatro 1990 un palcoscenico ideale non solo di lingue ma anche di interpreti.

In scena al Caio Melisso la celebre opera di Lorenzo Da Ponte-Mozart con la regia di Gian Carlo Menotti e la direzione di Oliver Gilmour



Una versione piena di «verve» che esalta il piglio rivoluzionario delle «Nozze» e recupera spunti del primitivo testo di Beaumarchais

Un Figaro da miniatura

Presentato al Caio Melisso, in una edizione miniaturizzata, il capolavoro di Mozart, *Le nozze di Figaro*. La regia di Gian Carlo Menotti, che ha il teatro nelle vene, ha esaltato, attraverso il libretto di Lorenzo Da Ponte e la grande musica mozartiana, il clima rivoluzionario, diffuso in questa commedia da Beaumarchais. Splendidi i cantanti-attori; un po' arrancante la direzione di Oliver Gilmour.

nascondere la corruzione dell'anima. Ci vuole un attore eccellente, ed ecco Menotti che manda in palcoscenico il basso Christopher Trakas, una vera rivelazione per tratto scenico e sapienza vocale.

Che dice ancora Beaumarchais della Contessa Rosina (ha sposato Almaviva, ma non è una donna felice) e di Susanna? Dice che Rosina dev'essere ben combattuta da sentimenti opposti e non mostrare nulla che possa smuovere gli occhi dello spettatore: il carattere amabile e virtuoso. Ed ecco Menotti che esibisce una Rosina splendida (Renée Fleming), incantata a volte come una Desdemona sorpresa dal geloso Otello, ma anche così maliziosa, quando fa un pensiero sul giovane Cherubino che, a un certo punto, si trova accanto sul letto, vestito da donna.

E Susanna? Beaumarchais dice che deve smetterla di fare la servetta licenziosa, e Menotti ne fa un personaggio di straordinario protagonismo (bravissima, Young Ok Shin) insieme con Figaro, lo stupendo Eric Pace, che è il prelo ad abbattere altro che Bastiglia.

Gian Carlo Menotti ha fatto suoi i suggerimenti di Beaumarchais, così come Lorenzo



Da Ponte fece sua la vicenda nel libretto approntato per quel fantastico Mozart che tutti noi conosciamo (o, forse, non conosciamo ancora).

In genere si sono viste *Nozze di Figaro* con grandissimi, «autistici» cantanti che, poi, non tengono conto della realtà in cui debbono muoversi e sembrano eternamente degnarsi di concedersi ad uno scherzo.

Una volta tanto (e una volta altrettanto importante fu quella di un *Barbiere di Siviglia* con la regia di Eduardo), vediamo che non si tratta affatto di uno scherzo. Assistiamo sulla scena, in una fitta miniaturizzata trama di gesti, a quella «Rivoluzione in miniatura», quale fu definito il *Mariage* di Beaumarchais, che, non per nulla, dovette passare di censura, prima di arrivare alla rappresentazione pubblica con Figaro e Susanna incaricati di assumersi gli interessi della morale, a vergogna della nobiltà. La quale quanto più era stata lieta del *Barbiere di Siviglia* (e se ne ebbero rappresentazioni con la stessa Maria Antonietta nelle vesti di Rosina), tanto più tenne sempre più il pollice nei confronti del *Mariage*, diver-

Il programma

Giornata clou per il balletto oggi a Spoleto. Alle ore 20.30 al Teatro Nuovo, la Compagnie Preljocaj presenta uno spettacolo su musiche di Stravinskij, di Marc Kanne, Bach, Balastre, Purcell. Al Teatro Caio Melisso, alle ore 20, *La Cagnone* di Eugène Iabiche. Per la musica, dopo il Concerto di mezzogiorno (Caio Melisso), gli Incontri musicali (S. Eufemia, ore 18) e *Le nozze di Figaro* (Caio Melisso, ore 15). Lo spettacolo delle Marionette Colla (S. Maria della Piaggia, ore 17) e l'Oratorio politica (chiesa di S. Nicolò, ore 17) completano la giornata.



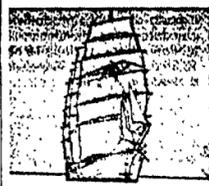
Sopra e a sinistra due scene de «Le nozze di Figaro» di Mozart rappresentate a Spoleto con la regia di Gian Carlo Menotti

te, certo, ma sfrontato e impetuoso. Nell'esaltazione del piglio rivoluzionario si sono mossi anche Rebecca Russell (Marcellina), Auro Tomichic (Don Bartolo), Hilda Harris (Cherubino), Kevin Glavin (Antonio), Peter Gillis (Don Curzio), Beate Conrads (Barbina). L'orchestra, diretta da Oliver Gilmour, ha un po' arrancato nel tener dietro con

surprese ritmiche e timbriche alle fantasiose sorprese sceniche. Di prim'ordine il successo. Queste *Nozze di Figaro* si replicano fino alla fine del Festival. Andrebbero ascoltate non ripassandosi con una audizione discografica, ma preparandosi ad esse con la lettura di Beaumarchais per Figaro e di Holmannsthal per Elektra.

A Cattolica attesa per l'arrivo di Ed McBain, il noto giallista creatore dell'87° Distretto Presentati «Blue steel», con Jamie Lee Curtis e «Reflecting Skin», di Philip Ridley

MystFest, incubi e sangue dall'America



Oggi al MystFest arriva Ed McBain, lo scrittore americano caro (grazie ai Gialli Mondadori) agli estimatori dell'87° Distretto e dell'avvocato Matthew Hope. È invece partito Donald Westlake, un altro grande del giallo ironico, «baciato» da una curiosa coincidenza: ieri sera in televisione è andato in onda *La pietra che scotta*, con Robert Redford e George Segal, tratto proprio da un romanzo dello scrittore.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Cambio di direttore al MystFest e cambio di sindaco in città. Il simpatico Mazzocchi ha lasciato il posto all'indipendente di sinistra Pucci, ora a capo di una giunta Pci-Versi. E se fosse una Cosa da esportare?

Nell'attesa che il nuovo «primo cittadino» si presenti alla ribalta dell'Ariston, il MystFest continua a marciare a tutto volume. Ieri mattina i doti convenzionalmente pilotati da Giorgio Galli hanno sezionato il mondo di Lovercrat, inoltrandosi in discussioni scruolosissime su Dio («ciccio e idiota» per lo scrittore di Providence morto nel '36) e sul concetto di Orrore rispetto ai modelli ottocenteschi; subito dopo è toccato a Donald Westlake e al regista Philip Ridley di sottoporsi alle domande dei giornalisti.

Alla stessa ora, per la serie «Guerra fredda, addio», si proiettava il film sovietico del 1953 *La polvere d'argento*, girato a Mosca da Abram Room e ambientato in Alabama. A pensarci bene, è una delle tre Americhe che il festival ci ha regalato tra ieri e lunedì (le altre due sono *Blue Steel* di Kathryn Bigelow e *The Reflecting Skin* del sopra nominato Philip

Ridley), in un bizzarro gioco di coincidenze forse casuale e forse no.

È un peccato che questi film sovietici sulla guerra fredda restino una cosa per pochi. Sono spesso brutti e schematici (anche Hollywood non andava tanto per il sottile, però), ma restituiscono fedelmente gli stereotipi ideologici di un cinema di propaganda ossessivamente dal nemico. In *La polvere d'argento* siamo addirittura nel Sud razzista del Ku-Klux-Klan, dove un gruppo di scienziati statunitensi e nazisti stanno mettendo a punto un'arma radioattiva capace di uccidere e di decontaminare la zona colpita nel giro di pochi giorni.

Tra i esterni pieni di cactus finti e ricostruzioni in studio, il regista Abram Room racconta la doppia storia dell'invenzione micidiale (per asservire tutto il mondo all'Impero Usa) e della battaglia pacifista e antirazzista sostenuta da un gruppo di «americani semplici». L'effetto è spesso ridicolo, soprattutto dove gli attori russi imitano gli atteggiamenti di una proterva yankee; per non parlare di quella «mama» negra violentemente tinta di nero o di

quegli orchestrali dell'esercito della salvezza modello «corazzata Potemkin». L'acuta studiosa Maja Turovskaja ci informa, sul catalogo, che *La polvere d'argento*, «pur possedendo le caratteristiche del film d'avventura, non ebbe nessun successo di pubblico». Buon segno, anche negli anni della «cortina di ferro» e della contrapposizione frontale la gente si dimostrava meno cretina dei suoi governanti.

Se fa sorridere quest'America vista da Mosca, inquieto e turba l'America (siamo superpiù negli stessi anni Cinquanta) raccontata dal giovane regista britannico Philip Ridley. Pittore, romanziere, drammaturgo, Ridley si definisce umilmente uomo del Rinascimento, ma bisogna riconoscere che c'è del talento dietro il suo modo di far cinema. Estimatore del Terrence Malick dei *Giorni del cielo* e del Charles Laughton di *La morte corre sul fiume*, il cineasta ambienta tra gli sterminati campi di grano dello Utah una storia di orrore e pregiudizio. Un bambino figlio di contadini, suggestionato da un libro, crede di riconoscere nella esangue vedova inglese venuta a vivere da

quella parti una vampira. Quando il fratello maggiore si innamora della donna, Seth passa al contrattacco, in un crescendo di angoscia e ferocia. Immerso in una natura solare e minacciosa, dove tutto sembra prossimo a incendiarsi, *The Reflecting Skin* è una fantasia gotica che racchiude (sono parole del regista) i mali di fine secolo: l'amore che si converte in morte, l'Aids, la paura dell'Apocalisse nucleare, la perdita dell'innocenza. Coloratissimo, stordente, spesso insostenibile («e un po' noiosa»).

Chi non s'è annoiato è stato invece il pubblico di *Blue Steel*, il sofferto film di Kathryn Bigelow (doveva essere qui a Cattolica l'anno scorso ma i produttori obbligarono la regista a rimontarlo) cucito addosso alla grinta della bella poliziotta newyorkese Jamie Lee Curtis. Finalmente l'America (paranoica e violenta) vista da un'americana. L'«acciaio blu» del titolo è quello, abbagliante, di una 44 Magnum finita nella mani di uno yuppie invasato che si calma sparando alla gente. Lei ci va a letto pensando normale, ma presto si accorge della verità e non le sarà facile risolvere la partita. Il film è scombinato e suggestivo insieme, un incubo al sangue (blue) che rovista nell'inconscio collettivo di questo paese ammaliato, e affetto, dal culto delle armi. Da manuale la risposta che la poliziotta dà a un corteggiatore che domanda perché fa quel mestiere da uomo: «Mi piace spiacchiere sul muro la testa della gente». Ma vedendola, così dolce, bella e incasinata, chi ci crederebbe?



Jamie Lee Curtis in una scena di «Blue steel»

Il «Requiem» al Ravenna Festival

Mozart, Muti e il coro

Con la Filarmonica della Scala e il bravissimo coro della Radio svedese, diretti da Riccardo Muti, l'apertura del Festival ravennate è stata un autentico trionfo. Fiori, applausi e innumerevoli chiamate per tutti dopo lo stupendo *Requiem* di Mozart. Vittoriosa presenza di Bernadette Manca di Nissa e di Giorgio Surjan nel quartetto solista. Attesa per le «Danaïdes» di Salieri al Teatro Alighieri.

RUBENS TEDESCHI

RAVENNA. Con l'estate giunge la musica all'aperto. Qui a Ravenna, ad accogliere gli spettatori follosissimi è la Rocca Brancaleone che, con lo scalcinato avventuriero di Gassman, ha in comune la rovina. Del castello, costruito nel quindicesimo secolo dai veneziani, sono rimaste soltanto le mura diroccate. Un vasto quadrato che, in uno degli angoli, accoglie gli strumenti e le voci, lasciando la spaziosa cavea al pubblico. Qualche relolo di vento, soffiando di tanto in tanto, rinfresca l'ambiente, con sollievo dei duemila ascoltatori, anche se qualcosa delle preziose armonie viene assottigliata. Ma senza troppo danno. Sul palco vi sono la robusta Filarmonica della Scala e il gagliardo coro della Radio svedese diretti da Muti. E, per completare la sontuosità dell'inaugurazione, vi è Mozart con la limpida *Sinfonia «Linz»* e con il drammatico *Requiem*.

ma non inventò certo la sublime melodia del «Benedictus». Lasciamo, comunque, questi dubbi ai filologi. Tra le mura della Rocca Brancaleone, sotto la guida amorosa di Riccardo Muti, tutto sembra ritrovare un miracoloso equilibrio. La *Sinfonia «Linz»*, alleggerita da qualche soffio di brezza, rivela una straordinaria mescolanza di melanconia e di festosità. Poi il *Requiem* si apre in tutto il suo splendore legando la pace eterna alla monumentalità della fuga.

Giunto al termine della breve vita, il sommo musicista non ha né dubbi né esitazioni: l'antico testo della Messa funebre si colora di una negugiabile serenità e il terrore della fine sluma nella rassicurazione, così come la classicità dei modelli perde ogni rigidità. Nel nuovo equilibrio, le voci dei solisti abbandonano il virtuosismo, si insinuano nei brevi varchi aperti del coro che domina, sia negli impeti drammatici, sia nel ripiegamento intimistico.

Non a caso Muti e la Filarmonica scelgono - tra tante possibilità - questo straordinario coro svedese, intenso e preciso, capace di mirabili sottiliezze e di smaglianti suntuosità. I solisti, come s'è detto, han minore peso e, in effetti, il soprano Patrizia Pace e il tenore Josep Kundlak se la cavano con un filo di voce, lasciando al contralto e al basso - Bernadette Manca di Nissa e Giorgio Surjan - gli interventi più vistosi.

Musica all'aperto

Qualcuno - non parlo già del noto professor Sgarbi che, conciliando calura e cultura, dorme saporitamente - pensa che Mozart, all'aperto, non sia l'ideale. Ma il pubblico, entusiasta, non è dello stesso parere. Mozart, in realtà, va bene sempre. Le note, come diceva l'Imperatore a Vienna, sono tante. E il conto torna. A volte, come nella «Linz», nascono quasi per gioco, per rallegrare un amico che aveva bisogno di una sinfonia per un concerto organizzato all'improvviso. Altre volte, come nel *Requiem*, nascono per compiacere un ricco signore che, per cento ducati, voleva concedersi un Mozart autentico; e ricevette quelle inimitabili pagine che, nel film *Amadeus*, Mozart detta sul letto di morte allo stupefatto Salieri. Le dette, in realtà, all'allevo Sussmayer che compì, con diligenza, le lacune,

Aspettando Salieri

Il risultato è eccellente e il pubblico ne è stato, come s'è detto, entusiasta. Ora la grande attesa è per l'opera di Salieri, *Les Danaïdes*, che, recuperata dopo due secoli, dovrebbe rappresentare la rivelazione del Festival ravennate così felicemente iniziato.

Reggae, funky e rococò, i suoni di Verona Jazz

FILIPPO BIANCHI

VERONA. Dell'edizione 1990 di Verona Jazz si potranno forse discutere le scelte di cartellone, per loro natura opinabili, ma non certo la struttura, che è ormai quella di un festival vero, capace di produrre eventi di varie dimensioni, destinati a pubblici diversi, con un giusto bilanciamento fra storia e contemporaneità, e un indirizzo culturale ad ampio spettro.

Consumato il feticcio del «concerto Mondiale» all'Arena, il festival è ritornato nella sua altrettanto splendida sede naturale, che è il Teatro Romano, proponendo sul piano musicale luci e ombre. Fra queste ultime si possono annoverare la performance pomeridiana,

a Castelvetro, degli Ethiopian Warriors di Leo Smith, passato in pochi anni dall'improvvisazione radicale a una forma di reggae smorto e mal suonato, in conseguenza di una conversione «asia» che forse spiega, ma non giustifica. Poco meglio ha fatto il quartetto di flauti diretto da James Newton, comprendente Henry Threadgill, Melecio Magdaluyo e Pedro Eustache, che ha aperto la seconda serata, disturbata ma fortunatamente non impedita da qualche scroscio di pioggia. La poesia inarrivabile di Eric Dolphy, cui i Flute Force Four in certo modo si ispiravano, è stata tradotta in forma accademica e leziosa:

una sorta di «jazz-rococò», a tratti davvero sopraffero. Ben altra vitalità e freschezza nei due gruppi con Flute Force Four condividevano il cartellone, e cioè gli Horizon dell'altosassofonista Bobby Watson, e il collettivo M-Base. Il primo, ben sostenuto dal drumming sempre puntuale di Victor Lewis, ha avuto la fortuna di formarsi alla prestigiosa scuola dei Jazz Messengers di Art Blakey, imparando per così dire alla fonte i segreti dell'arte jazzistica, senza tuttavia rinunciare all'«plorazione» dell'«universo «circostante». Watson ama stupire garbatamente la platea: i suoi «giochini» con la tecnica della respirazione circolare non raggiungono certo la statura tecnico-espressiva di

un Evan Parker, ma nemmeno sconsigliano nel lunabombismo di cattivo gusto. La sua intensa corda trombettista Mustafa Melon è pressoché perfetta: temi eleganti senza sbavature, in un clima di hard-bop distillato e rifletto con sensibilità contemporanea. A tratti entusiasmante, e di ben altra attualità sul piano linguistico, la musica di M-Base, collettivo di giovani talenti di varia provenienza - ma cresciuti nell'area newyorkese - che innesta temi, frangesi e pronunce jazzistiche in un quadro ritmico-cromatico molto complesso, caratterizzato da un ampio uso di tempi composti. Il cantante Mark Letford non ha fatto rimpiancere la defezione della «stara» Cassandra Wilson: il suo scat inte-

grato nel contrappunto della *front line* ha un effetto di assoluta originalità. Altrettanto inedito l'uso intelligente e misurato del trombonista Robin Eubanks della dell'«harmonizer». Eccellenti, e complementari sul piano stilistico, i due allisti Greg Osby e Steve Coleman, che del gruppo sono in qualche modo i leader. La sezione ritmica - Reggie Washington e Bruce Harris ai bassi e Smiley Smith alla batteria - provvede grande sostegno, non solo funzionale, e conferisce unitarietà alla coniugazione di episodi strutturali e improvvisati. In definitiva, questo magnifico tentativo si propone a diversi livelli di lettura: è intrigante anche all'ascolto superficiale, ma ad un esame più approfondito rivela

incastri ritmici e armonici di grande fascino.

Per la chiusura, era molto attesa l'esibizione dell'orchestra di Muhai Richard Abrams, maestro indiscusso di quell'avanguardia chicagoga anni Sessanta assai largamente rappresentata in questo festival. La totale mancanza di concezione che sembra la vera maledizione di molto jazz contemporaneo non ha risparmiato, purtroppo, neppure il set interminabile di questa notevole formazione. Il leader non ha perso il suo carisma, ma è parso, rispetto a un passato pure recente, un po' appannato, e la sua scrittura involuta, nonostante le affascinanti soluzioni timbriche di cui è capace. Alcune brillanti individualità, ol-

trettutto, si sono rivelate quanto fuori contesto, sparsate. È il caso dell'ottimo trombettista Jack Walrath, ad esempio, o, per ragioni del tutto opposte, del giovane chitarrista Brandon Ross. Gran successo anche per il quartetto di Branford Marsalis, che ha presentato, come era lecito aspettarsi, il suo jazz «perbenino», rispettabile, elegante (nel senso del guardaroba), omogeneizzato e senza emozioni: una tendenza all'accademia che fortunatamente pare agli sgoccioli, ma che se dovesse prevalere svuoterebbe definitivamente di significato ciò che resta di questa musica. Ai ragazzi di M-Base il compito di dimostrare che dalla radice del jazz possono ancora venire frutti di creatività. Auguri.